

*Chiesa S.
Pietro Martire
Venite a me, voi tutti, che siete affaticati
e oppressi, e io vi ristorerò.*

Adorazione Eucaristica

XXXIII^a Domenica del T. O. “Anno A”



Tutti: “O Padre, che affidi alle mani dell’uomo tutti i beni della creazione e della grazia, fa’ che la nostra buona volontà moltiplichi i frutti della tua provvidenza; rendici sempre operosi e vigilanti in attesa del tuo giorno, nella speranza di sentirci chiamare servi buoni e fedeli, e così entrare nella gioia del tuo regno”. (Colletta)

1 L. La Liturgia di questa penultima Domenica dell'Anno ci rivolge l'appello a vivere in modo responsabile i tempi e i momenti della nostra avventura terrena, senza fughe o assenze o comportamenti da servi pigri e irresponsabili. È una nota costante della relazione con Dio, che spesso ricorre nell'Antico e nel Nuovo Testamento, quella di richiamare l'uomo all'impegno e alla responsabilità nei confronti del cosmo e della storia.

2 L. Già i redattori di Gen 1,26-28 e 2,15 ricordano alla prima creatura umana, uscita dalle mani del Creatore, la sua vocazione ad essere attiva nel mondo, in continuità e conformità con il progetto originario del Signore.

Canto al Vangelo.

Presidente Assemblea: “Se uno mi ama, osserverà la mia parola, dice il Signore, e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui”.

Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 25, 14-30)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: «Avverrà come a un uomo che, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, secondo le capacità di ciascuno; poi partì. Subito colui che aveva ricevuto cinque talenti andò a impiegarli, e ne guadagnò altri cinque. Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone. Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò e volle regolare i conti con loro. Si presentò colui che aveva ricevuto cinque talenti e ne portò altri cinque, dicendo: “Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque”. “Bene, servo buono e fedele – gli disse il suo padrone – , sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone”. Si presentò poi colui che aveva ricevuto due talenti e disse: “Signore, mi hai consegnato due talenti; ecco, ne ho guadagnati altri due”. “Bene, servo buono e fedele – gli disse il suo

padrone –, sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone”. Si presentò infine anche colui che aveva ricevuto un solo talento e disse: “Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo”. Il padrone gli rispose: “Servo malvagio e pigro, tu sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l’interesse. Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. Perché a chiunque ha, verrà dato e sarà nell’abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che ha. E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti”». *Parola del Signore.*

Pausa di Silenzio

1 L. La prudenza, per essere tale, richiede anche il calcolo del rischio. La ragione addotta dal servo pigro sembra a prima vista un ragionamento giusto, un comportamento che mette con le spalle al sicuro; è più sensato conservare quel poco che si ha che non perderlo. Il servitore si crede nel giusto quando non osa rischiare e quando seppellisce il talento ricevuto per poterlo restituire intatto; si difende dicendo che il padrone «mieto dove non ha seminato».

2 L. Così, in nome della giustizia, contesta al suo padrone il diritto di richiedergli più di quello che gli ha dato: «Io sono giusto, sei tu che non lo sei». La logica del padrone della parabola è però diversa. La salvezza passa attraverso il rischio: «Sapevi che mieto dove non ho seminato, perciò...». Il dono che il servitore ha ricevuto non dà salvezza da solo; la quantità dei talenti non può costituire una sicurezza o addirittura un alibi. Il dono è per fruttificare.

ABBASSARE LUCI

Dal Salmo 127: Rit. Beato chi teme il Signore.

Beato chi teme il Signore
e cammina nelle sue vie.
Della fatica delle tue mani ti nutrirai,
sarai felice e avrai ogni bene. **Rit.**

La tua sposa come vite feconda
nell'intimità della tua casa;
i tuoi figli come virgulti d'ulivo
intorno alla tua mensa. **Rit.**

Ecco com'è benedetto
l'uomo che teme il Signore.
Ti benedica il Signore da Sion.
Possa tu vedere il bene di Gerusalemme
tutti i giorni della tua vita! **Rit.**

Pausa di Silenzio

1 L. Anche solo soffermandosi sul frutto atteso, non è scontato riconoscere la logica evangelica nella parabola dei talenti. Nella parabola del seme, Matteo afferma infatti che il seme gettato sulla buona terra produce il cento, il sessanta, il trenta per uno, mentre in quella dei talenti il padrone non sembra attendere nulla di più dell'uno per uno!.

2 L. Da chi ha ricevuto cinque talenti se ne attendono non cinquecento, ma solo cinque; da chi ha ricevuto due talenti, solo due. Siamo lontani dall'abbondanza che caratterizza i frutti dell'azione di Dio nei fedeli secondo il Nuovo Testamento!

1 L. Ma la logica evangelica è difficilmente riconoscibile anche riguardo al tipo di relazione che questa parabola sembra presupporre. Si parla di un padrone e di servi, sembra che si tratti di un contratto ben definito, un *do ut des*, «ti do perché tu mi dia in ritorno».

2 L. Per riprendere una classificazione ben nota nella tradizione spirituale, sembra che essa descriva una relazione da servi o da

Pausa di Silenzio

**Canto:
Meditazione
Preghiere spontanee
Padre Nostro
Segno di Pace**

Tutti

Preghiera per la Chiesa di Udine

Maria, sorella e madre nostra, come gli apostoli e le donne nel cenacolo, uniamo le nostre voci alla tua, concordi e perseveranti nella preghiera. Affidiamo alla tua intercessione la Chiesa di Udine e tutte le sue comunità che si stanno aprendo alle nuove foranie e alle collaborazioni pastorali. Invoca sul vescovo, i sacerdoti, i diaconi, i consacrati e tutti i fedeli, una rinnovata effusione dello Spirito di Cristo perché le parrocchie, superando paure e diffidenze, si aprano alla reciproca accoglienza. Ottienici la grazia di rispondere al desiderio di Cristo: "Siano una cosa sola perché il mondo creda", affinché la nostra Chiesa sia testimone e missionaria della potenza del suo amore. Amen.
(+Andrea Bruno Mazzocato)

Canto di Compieta
Tantum Ergo
Canto Finale

Parrocchia di Santa Maria Annunziata Cattedrale
Gruppo di Preghiera "Una Luce nella notte. Vuoi rileggere, scaricare e stampare questo foglietto a casa tua? Vai

mercenari, non da figli o da amici. Invece Gesù ci dichiara: «Vi ho chiamati amici e non servi» e ci insegna a chiamare Dio Padre.

1 L. Partiamo allora dalla frase con la quale l'ultimo servitore cerca di giustificare la propria negligenza con il suo padrone: «Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso. Ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco ciò che è tuo».

2 L. È in causa qui la percezione che questo servitore ha del suo padrone. Fin dall'inizio l'ha giudicato come un uomo duro, come qualcuno che vuole solo approfittare di lui, sfruttarlo, tendergli un tranello, che gli mente o che comunque sicuramente non cerca il suo vero bene.

1 L. Non è sorprendente allora che subentri la paura e il riflesso che sempre l'accompagna, quello cioè di nascondersi, di proteggersi, di chiudersi in se stessi. Ma è soprattutto la frase conclusiva quella che fa più impressione: «Ecco ciò che è tuo», dice il servo.

2 L. C'è la volontà di stabilire una differenza tra il mio e il tuo, di separarsi. C'è un rifiuto di relazione, di cooperazione, di comunione. Un tale comportamento ci invita a riflettere sull'immagine che facciamo del Signore, su come lo percepiamo, su che tipo di relazione abbiamo con lui.

1 L. C'è una differenza fondamentale tra l'aver paura del Signore - la paura di cui parla l'ultimo servo quando dice: «Ho avuto paura» - e il timore del Signore evocato nella prima lettura tratta dal libro dei Proverbi e dal Salmo 128: «La donna che teme Dio è da lodare»; oppure: «Ecco com'è benedetto l'uomo che teme il Signore».

2 L. La paura del Signore paralizza, rinchiude in sé, acceca, intristisce, rende meschini e sterili. Il timore del Signore invece rende beati: «Beato chi teme il Signore», e fecondi: «I tuoi figli come virgulti d'ulivo».

1 L. Il timore del Signore rende operosi, forti, coraggiosi, come que-

sta donna della prima lettura che vediamo lavorare volentieri, stendere la mano al povero, suscitare la lode della città. Vi è un parallelo tra il timore del Signore e la benedizione.

2 L. Dice il salmo: «Ecco com'è benedetto l'uomo che teme il Signore». Chi teme il Signore è benedetto, cioè è reso fecondo, è amato, è ricompensato.

1 L. Chi si riconosce benedetto dal Signore, lo benedice in ritorno, cioè gli rende grazie, lo adora, vive la sua vita in un trasporto di gratitudine che gli dà ali, le ali che si acquistano quando ci si sente amati.

2 L. Quindi il timore del Signore è una forma di gratitudine: riconosco quanto ho ricevuto da lui, che tutto è dono, e ne gioisco, ne rendo grazie.

1 L. Il timore del Signore è una forma di gioia: sapermi amato in questo modo, sapermi colmato, vedere quale prezzo ho agli occhi del Signore, dà un senso alla mia vita, una direzione, un dinamismo.

2 L. I primi due servitori hanno capito che il loro padrone era in realtà un padre e che i talenti affidati loro non erano un investimento dal quale il padrone sperava di ricavare qualcosa, ma erano un «poco».

1 L. Il padrone dice: «Sei stato fedele nel poco». Ma questo «poco» è molto importante, perché questi talenti erano solo l'occasione che il padre offriva loro di mostrare un piccolo segno della loro gratitudine. Il Signore non ci chiede di fare grandi cose, si accontenta di piccoli segni.

2 L. Come dice il salmo: «Non vado cercando cose grandi, né meraviglie più alte di me»: io non sono capace di grandi imprese, ma cerco di fare almeno quel «poco» che dà gioia al Signore.

1 L. Non vi è più grande fierezza in un figlio che nell'aver la possibilità, l'occasione di manifestare a suo padre il proprio amore filiale e la propria gratitudine.

2 L. I due primi servitori hanno riconosciuto nel lascito di questi talenti il Padre e il dono, e si sono donati in cambio, felici di farlo, non per calcolo ma per amore. È stata per loro una gioia. Ecco perché è detto: «Prendi parte alla gioia del tuo padrone».

1 L. La nostra gioia più grande sarà infatti quella di potere un giorno incrociare lo sguardo del Signore e constatare che, poveramente, facendo un «poco», gli abbiamo dato gioia, abbiamo saputo accogliere il suo amore, lo abbiamo lasciato crescere in noi e diffondersi intorno a noi.

2 L. Teniamo allora, meditiamo, portiamo con noi questa frase: «Bene, servo buono e fedele [...], sei stato fedele nel poco, ti darò potere su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone».

Intenzioni dell'Arcivescovo Andrea Bruno affidate al Monastero Invisibile

Per i sacerdoti, i catechisti e gli animatori che hanno la responsabilità di educare alla fede i ragazzi e i giovani. Sappiamo guidarli a riconoscere e ad accogliere la loro vocazione, come Maria accompagnò Gesù fino al compimento della sua missione di Salvatore di tutti gli uomini. Preghiamo.

Tutti

Signore, per vivere con fede
il rendimento di grazie della nostra Eucaristia,
aiutaci ad accogliere sempre
con stupore e con gioia
il dono sempre nuovo del tuo amore
che anima e trasfigura le realtà della nostra vita,
così come trasforma il nostro pane e il nostro vino
nei segni della tua presenza
e della tua azione in mezzo a noi.